



Il Vangelo della Domenica

21 settembre 2014

**25^a Domenica
del Tempo Ordinario**
anno A

+ Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 20, 1 - 16)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parola:

«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, e disse loro: "Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò". Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre, e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna".

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e dai loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi". Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo".

Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».



PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

1) Per inserire il brano nel suo contesto:

Questo brano ci pone all'interno della sezione del Vangelo di Matteo, che precede direttamente i racconti della passione, morte e risurrezione di Gesù. Questa sezione inizia in 19, 1, dove si dice che Gesù lascia definitivamente il territorio della Galilea per recarsi nella Giudea, dando inizio al suo cammino di avvicinamento a Gerusalemme e si conclude in 25, 46, col quadro sulla venuta e il giudizio del Figlio di Dio. Più in particolare, il capitolo 20 ci colloca ancora lungo il percorso di Gesù verso la città santa e il suo tempio, in un contesto di ammaestramento e di polemica con i sapienti e i potenti del tempo, che egli realizza attraverso parabole e incontri.

2) Per aiutare nella lettura del brano:

20, 1a: Con le prime parole della parola, che sono una formula di introduzione, Gesù vuole accompagnarci dentro il tema più profondo di cui intende parlare, vuole aprire davanti a noi le porte del regno, che è Lui stesso e si presenta quale padrone della vigna, che ha bisogno di essere lavorata.

20, 1b-7: Questi versetti costituiscono la prima parte della parola; in essa Gesù racconta dell'iniziativa del padrone della vigna per assumere gli operai, descrivendo le sue quattro uscite, nelle quali ingaggia gli operai stabilendo un contratto e l'ultima uscita, ormai alla fine della giornata.

20, 8-15: Questa seconda parte comprende, invece, la descrizione del pagamento agli operai, con la protesta dei primi e la risposta del padrone.

20, 16: Infine viene riportata la sentenza conclusiva, che fa inclusione con 19, 30 e che rivela la chiave del brano e l'applicazione: quelli che nella comunità sono considerati ultimi, nella prospettiva del regno e del giudizio di Dio, saranno i primi.

3) Alcune domande

Voglio di nuovo pormi in un contatto intenso e forte con la tua Parola, Signore; rileggo il brano, più lentamente, soffermandomi sulle parole, le espressioni, i versetti. Cerco di porre i miei pensieri, i miei sentimenti, il mio modo di comportarmi, di vivere in un confronto sincero e aperto con quanto tu mi dici, oggi; interrogo la mia vita, rispondo, getto ponti verso una vita nuova, fondata sul tuo modo di pensare e di amare.

a) Questo brano si apre con una particella connessiva, "infatti", che è molto importante, perché mi rimanda al versetto che precede (Mt 19,30), dove Gesù afferma che "i primi saranno ultimi e gli ultimi primi", con le stesse parole che ripeterà alla fine di questa parola. Parole, dunque, importantissime, fondamentali, che vogliono indicarmi la direzione da prendere. Gesù è il regno di Dio, il regno dei cieli; Lui è il mondo nuovo, nel quale sono invitato ad entrare. Ma il suo è un mondo rovesciato, dove la nostra logica di potenza, guadagno, ricompense, abilità, sforzo, è sconfitta e sostituita da un'altra logica, quella della gratuità assoluta, dell'amore misericordioso e sovrabbondante. Se io credo di essere primo, di essere forte e capace; se mi sono già messo al primo posto alla tavola del Signore, è meglio che adesso mi alzi e vada ad occupare l'ultimo posto. Lì il Signore verrà a cercarmi e, chiamandomi, mi solleverà, mi trarrà in alto, verso di sé.

b) Gesù si paragona, qui, a un padrone di casa, utilizzando una figura particolare, che ritorna più volte nei vangeli. Provo a seguirla, facendomi attento alle caratteristiche che essa presenta e cercando di verificare qual è il mio rapporto con Lui. Il padrone di casa è il padrone della vigna, che si prende cura di essa, circondandola con un muro, scavando in essa un frantoio, coltivandola con amore e fatica (Mt 21, 33ss.), perché possa dare i migliori frutti. E' il padrone di casa che offre una grande cena, facendo molti inviti, chiamando alla sua tavola i più derelitti, gli storpi, gli zoppi, i ciechi (Lc 14, 21ss.). E' colui che torna dalle nozze e che noi dobbiamo aspettare vegliando, perché non sappiamo l'ora (Lc 12, 36); è il padrone di casa partito per un viaggio, che ci ha ordinato di vigilare, per essere pronti ad aprirgli, non appena torna e bussa, alla sera, o a mezzanotte, o al canto del gallo, o al mattino (Mc 13, 35). Comprendo, dunque, che il Signore aspetta da me il frutto buono; che mi ha scelto come invitato alla sua mensa; che tornerà e verrà a cercarmi e busserà alla mia porta... Sono pronto a rispondergli? Ad aprirgli? A offrirgli il frutto dell'amore che Lui attende da me? Oppure sto dormendo, appesantito da mille altri interessi, schiavizzato da altri padroni di casa, diversi e lontani da Lui?

c) Il Signore Gesù, padrone della casa e della vigna, esce ripetutamente per chiamare e inviare; all'alba, alle nove, a mezzogiorno, alle tre del pomeriggio, alle cinque, quando ormai la giornata è alla fine. Lui non si stanca: viene a cercarmi, per offrirmi il suo amore, la sua presenza, per stringere un patto con me. Lui desidera offrirmi la sua vigna, la sua bellezza. Quando ci incontreremo, quando lui fissandomi, mi amerà (Mc 10, 21), io cosa gli risponderò? Mi ratristerò, perché ho molti altri beni (Lc 18, 23)? Gli chiederò di considerarmi giustificato, perché ho già preso altri impegni (Lc 14, 18)? Fuggirò via nudo, perdendo anche quello straccio di felicità che mi è rimasto per coprirmi (Mc 14, 52)? Oppure gli dirò: "Sì sì" e poi non andrò (Mt 21, 29)? Sento che questa parola mi mette in crisi, mi scruta fino in fondo, mi rivela a me stesso... rimango sgomento, impaurito della mia libertà, ma decido, davanti al Signore che mi sta parlando, di fare come Maria e dire anch'io: "Signore, avvenga di me quello che tu hai detto" con umile disponibilità e abbandono.

d) Adesso il vangelo mi pone davanti alla mia relazione con gli altri, i fratelli e le sorelle che condividono con me il cammino di sequela di Gesù. Siamo tutti convocati presso di Lui, alla sera, dopo il lavoro della giornata: Lui apre il suo tesoro d'amore e comincia a distribuire, a consegnare grazia, misericordia, compassione, amicizia, tutto se stesso. Non si ferma, il Signore, continua solo a traboccare, a effondersi, a consegnarsi a noi, a ciascuno. Matteo fa notare, a questo punto, che qualcuno mormora contro il padrone della vigna, contro il Signore. Nasce l'indignazione, perché Lui tratta tutti ugualmente, con la stessa intensità di amore, con la stessa sovrabbondanza. Forse è scritto anche di me in queste righe: il vangelo sa mettere a nudo il mio cuore, la parte più nascosta di me stesso. Forse il Signore dice proprio a me quelle parole cariche di tristezza: "Forse tu sei invidioso?" Mi

devo lasciare interrogare, devo permettere a Lui di entrare dentro di me e di guardarmi con quei suoi occhi penetranti, perché solo se mi guarda Lui, io potrò essere guarito. Allora prego così: "Signore, ti prego, vieni in me, getta la tua parola nel mio cuore e germogli vita nuova, germogli l'amore".

4) Una chiave di lettura

Bisogna che io apra ancora di più questa pagina di vangelo, questa parola, se voglio davvero essere illuminato e cambiato. Apro la parola, ma in realtà sono io che vengo aperto, spalancato sempre di più all'amore del Signore, a ricevere la grazia che Lui continuamente prepara per me. Allora prendo la chiave costituita da alcuni termini o tematiche, che mi sembra di scorgere nel brano: la vigna; la promessa: un danaro; l'invio; la mormorazione, il brontolio.

La vigna

Nella figura della vigna, apparentemente semplice e quotidiana, la Scrittura condensa una realtà molto ricca e profonda, sempre più densa di significato, mano a mano che i testi si avvicinano alla rivelazione piena in Gesù. Nel primo libro dei re, al cap. 21, è narrata la vicenda violenta che investe Nabot, un semplice suddito del corrotto re Acab, il quale possedeva una vigna, piantata, per sua sventura, proprio vicino al palazzo del re. Il racconto ci fa comprendere quanto la vigna fosse importante, una proprietà inviolabile: per niente al mondo Nabot l'avrebbe ceduta, come disse: "Mi guardi il Signore dal cederti l'eredità dei miei padri!" (1 Re 21, 3). Per amore di essa, egli perse la vita. Dunque la vigna rappresenta il bene più prezioso, l'eredità della famiglia, per certa parte, l'identità stessa della persona; non la si può svendere, cedere ad altri, barattare con altri beni, che non riuscirebbero a eguagliarla. Essa nasconde una forza vitale, spirituale.

Isaia 5 ci dice chiaramente che sotto la figura della vigna è significato il popolo di Israele, come sta scritto: "La vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita" (Is 5, 7). Questo popolo il Signore ha amato di amore infinito ed eterno, sigillato da un'alleanza inviolabile; Lui se ne prende cura, proprio come farebbe un vignaiolo con la sua vigna, facendo di tutto perché essa possa dare i frutti più belli. Israele siamo ognuno di noi, tutta la Chiesa: il Padre ci ha trovato come terra desolata, riarsa, devastata, ingombrata dai sassi e ci ha coltivati, ci ha vangati, concimati, irrigati ad ogni istante; ci ha piantati come vigna scelta, tutta di vitigni genuini (Ger 2, 21). Che cosa ancora avrebbe potuto fare per noi, che già non abbia fatto? (Is 5, 4) Nel suo abbassamento infinito, il Signore si è fatto vigna Egli stesso; è diventato la vite vera (Gv 15, 1ss.), di cui noi siamo i tralci; si è unito a noi, così come la vite è unita ai suoi tralci. Il Padre, che è il vignaiolo, continua la sua opera d'amore in noi, perché portiamo frutto e pazientemente aspetta; Lui pianta, Lui coltiva, ma poi invia noi a lavorare, a raccogliere i frutti da offrirgli. Siamo inviati al suo popolo, ai suoi figli, quali figli noi stessi, quali suoi discepoli; non possiamo tirarci indietro, rifiutare, perché siamo stati fatti per questo: perché andiamo e portiamo frutto e il nostro frutto rimanga (Gv 15, 16). Signore, volgiti; guarda dal cielo e vedi e visita la tua vigna (Sal 79, 15)

La promessa: un danaro

Il padrone della vigna stabilisce come ricompensa del lavoro della giornata un denaro; una somma buona, che permetteva di vivere degnamente. Pressappoco corrisponde alla dramma pattuita dal vecchio Tobi con l'accompagnatore del figlio Tobia verso la Media (Tb 5, 15).

Me nel racconto evangelico questo denaro viene subito chiamato con un altro nome dal padrone; dice infatti: "quello che è giusto vi darò" (v. 4). Nostra eredità, nostro salario è il giusto, il buono: il Signore Gesù. Egli, infatti, non dona, non promette altro che se stesso. La nostra ricompensa è nei cieli (Mt 5, 12), presso il Padre nostro (Mt 6, 1). Non è il denaro che veniva utilizzato per il pagamento della tassa pro-capite ai romani, su cui c'era l'immagine e l'iscrizione del re Tiberio Cesare (Mt 22, 20), ma qui c'è il volto di Gesù, il suo nome, la sua presenza. Egli ci dice: "Io sono con voi non solo per oggi, ma tutti i giorni, fino alla fine del mondo; lo stesso sarò la tua ricompensa".

L'invio

Il testo offre alla nostra vita un'energia molto forte, che scaturisce dai verbi "inviare, mandare" e "andare", ripetuto due volte; entrambi riguardano noi, ci toccano nel profondo, ci chiamano e ci mettono in movimento. E' il Signore Gesù che ci invia, facendo di noi degli apostoli: "Ecco, io vi mando" (Mt 10, 16). Ogni giorno egli ci chiama per la sua missione e ripete su di noi quel: "Andate!" e la nostra felicità è nascosta proprio qui, nella realizzazione di questa sua parola. Andare dove Lui ci manda, nel modo che Lui ci indica, verso le realtà e le persone che Lui ci pone davanti.

La mormorazione, il brontolio

Parole importantissime, vere e tanto presenti nella nostra esperienza di vita quotidiana; non possiamo negarlo: esse abitano anche il nostro cuore, i nostri pensieri, a volte ci tormentano, ci sfigurano, ci stancano profondamente, ci allontanano da noi stessi, dagli altri, dal Signore. Sì, in mezzo a quegli operai che si lamentano e brontolano, mormorando contro il padrone, ci siamo anche noi. Il rumore della mormorazione viene da molto lontano, ma ugualmente riesce a raggiungerci e si insinua nel nostro cuore; Israele nel deserto ha mormorato pesantemente contro il suo Signore e noi abbiamo ricevuto in eredità quei pensieri, quelle parole: "Il Signore ci odia, per questo ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto per darci in mano agli Amorrei e per distruggerci" (Dt 1, 27) e dubitiamo sulla sua capacità di nutrirci, di condurci avanti, di proteggerci: "Potrà forse Dio preparare una mensa nel deserto?" (Sal 77, 19). Mormorare significa non ascoltare la voce del Signore, non credere più al suo amore per noi. Allora ci scandalizziamo, ci irritiamo fortemente contro il Signore misericordioso e ci indigniamo contro il suo modo di agire e vorremmo cambiarlo, rimpicciolirlo secondo i nostri schemi: "E' andato ad alloggiare da un peccatore! Mangia e beve con i peccatori!" (Lc 5, 30; 15, 2; 19, 7). Se ascoltiamo bene, queste sono le mormorazioni segrete del nostro cuore. Come guarire? San Pietro suggerisce questa via: "Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare" (1 Pt 4, 9); solo l'ospitalità, cioè l'accoglienza possono, piano piano, cambiare il nostro cuore e renderlo ricettivo, capace di portare dentro di sé le persone, le situazioni, le realtà che incontriamo nella vita. "Accoglietevi", dice la Scrittura. E' proprio così: dobbiamo imparare ad accogliere, prima di tutto, il Signore Gesù, così com'è, col suo modo di amare e di rimanere, di parlarci e cambiarci, di aspettarci e attirarci. Accogliere Lui e accogliere chi ci sta accanto, chi ci viene incontro; solo questo movimento può sconfiggere l'indurimento della mormorazione.

La mormorazione nasce dalla gelosia, dall'invidia, dal nostro occhio cattivo, come dice il padrone della vigna, Gesù stesso. Lui sa guardarci dentro, sa penetrare il nostro sguardo e raggiungerci nel cuore, nell'anima. Lui sa come siamo, ci conosce, ci ama; ed è per amore che Lui tira fuori da noi il nostro male, toglie il velo dal nostro occhio cattivo, ci aiuta a prendere coscienza di come siamo, di ciò che ci vive dentro. Nel momento in cui dice: "Forse il tuo occhio è cattivo?", come sta facendo oggi, in questo vangelo, Lui ci guarisce, prende l'unguento e lo spalma, prende il fango fatto con la sua saliva e unge i nostri occhi, fino all'intimo.

Signore, ti prego: fa che io veda. Con occhi buoni, senza gelosia; con l'accoglienza, senza mormorare.

"A che ora sei andato nella vigna?" - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Il Vangelo della 24esima domenica si era concluso con un pareggio: "Così anche il Padre mio celeste, farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello". In poche parole, eravamo noi a stabilire la misura di perdono che avremmo ricevuto, in base a quella data agli altri. Oggi va molto al di là: Dio si comporta davvero da gran re e dà molto più del giusto dovuto. Come, del resto, perdonava molto più del giusto dovuto e rimette a noi infiniti più debiti di quanti noi ne rimettiamo ai nostri debitori (staremmo freschi, se no!). Abbiamo, certo, il dovere di perdonare, ma ci riusciremo nella misura in cui chiederemo al Signore di venire a perdonare in noi.

Oggi vediamo dunque il gran re che esce di casa all'alba, a cercare lavoratori da mandare alla vigna. Ai primi dice: "Andate alla mia vigna e quello che è giusto ve lo darò". Quindi, alla fine della giornata, dà loro il giusto dovuto, ma a quelli che si presentano per ultimi, dà molto più del giusto dovuto: dà anche ciò che non è dovuto e li paga come se avessero lavorato tutto il giorno, con gran dispetto degli altri! Cosa ne possiamo concludere? O che Dio non ha l'orologio e nemmeno sa leggere l'ora, il che sarebbe più che giusto perché, essendo l'Eterno, non ha certamente bisogno di imparare a leggere l'ora e neanche di avere strumenti per misurare il tempo che passa, visto che per lui non passa proprio! Anzi, per lui non esiste neppure questo tempo che a noi scappa da tutte le parti, e siamo sempre lì a rincorrerlo a più non posso e a misurarlo ad ogni piè sospinto, consultando freneticamente quell'aggeggino che tutti portiamo al polso, oppressi da orari a tenaglia e da scadenze che non finiscono più...

Oppure dobbiamo concludere che Dio conosce solo la gratuità. Il Regno dei Cieli è gratuito: dobbiamo contare solo sulle nostre... mani vuote ("dopo aver fatto tutto quel che dovevate fare, dite: siamo servi inutili" Luca 17,10).

Guai se ci presentiamo alla porta del Regno, contando solo sui nostri meriti e rivendicando la salvezza come un dovuto, dicendo pressappoco: "Guarda come sono stato bravo, vedi tutto il bene che ho fatto? Devi proprio darmi il Paradiso". Allora non siamo più servi inutili, ma neanche... utili per la nostra salvezza. Però il bene va fatto! Eccome! Allora come districarsi?

Il bene va fatto, si capisce! Anzi, per salvarsi, va fatto solo quello e non il male che ci perde. Ma dobbiamo sapere che poter fare il bene è già una grazia ("senza di Me non potete fare nulla" (Giov. 15,5): non dobbiamo dunque attribuircelo come se fosse dovuto solo ai nostri sforzi. Un adagio domenicano dice che è grazia anche la capacità di corrispondere alla grazia. Ed è già un anticipo del regno dei Cieli, poter lavorare tutta la giornata per il Signore, perché è una grande gioia poter stare tutto il giorno con lui a lavorare nella sua vigna. Mentre gli operai che hanno iniziato a lavorare solo alle cinque del pomeriggio, fino a quell'ora, erano stati lontani da lui e dalla sua vigna, e anche se poi hanno ricevuto la stessa paga degli altri, hanno però ricevuto di meno, perché non hanno avuto la grazia e la gioia di essere stati chiamati fin dalle prime ore a lavorare e a stare con lui, il che, lungi dall'essere un peso, è un grande privilegio.

L'importante è sapere che ciò che più conta, in quel che facciamo, non è tanto la quantità, quanto la qualità: la fonte del merito è l'amore. Un salmo dice: "E' l'amore che voglio, non il sacrificio". Se lavoreremo con tanto amore per Dio e per il prossimo - anche se saremo gli operai dell'ultima ora - diventeremo, in breve tempo, molto graditi al Signore, che ci trasformerà sempre più "a Sua immagine e somiglianza".

"DAL MERITO ALLA GRAZIA" - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

Videocommento
(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

Brutta storia, quella del perdono. Una riflessione acida, tesa, che ci scardina dentro. È impegnativo, il perdono, serio, esige conversione radicale. Eppure sul perdono si gioca gran parte della credibilità del cristianesimo. Il perdono che scardina la violenza, che diventa profezia di un mondo nuovo, che ridisegna il volto dell'uomo, rendendolo finalmente a immagine di Dio, restituendolo al suo volto autentico. La comunità cristiana, col suo modo di intessere relazioni, con la sua capacità di discutere (e litigare!) in maniera "altra", con la sua capacità di prendersi a cuore il destino del fratello diventa anticipo del mondo nuovo. In teoria. Dopo dieci anni dall'attentato alle torri gemelli il mondo continua a vivere nell'inquietudine e nella violenza, incapace di convertirsi all'ovvio: solo nel perdono e nell'accettazione della diversità possiamo vivere una vita proficua per tutti. In noi, in ognuno!, c'è un piccolo despota che vorrebbe tanto fare il dittatore degli altri. Reduci da due settimane di Parola di Dio urticante riprendiamo la scuola e, con essa, le attività parrocchiali. Nella logica del padrone della vigna, quello della parabola di oggi. Nella logica della gratuità totale, che spiazza la logica meritocratica

Incomprensibile

È incomprensibile l'atteggiamento del padrone della vigna. Certo: è molto affaccendato, la vigna è grande e ha bisogno di molti operai per riuscire a portare a termine la vendemmia. Va in strada presto, al mattino, per assumere i primi operai. Quando si accorge che non bastano torna ancora per cercare altri operai. Stabilisce con loro "quanto è giusto" come ricompensa. Quando esce alle cinque del pomeriggio, un'ora prima della fine del lavoro, vede ancora alcuni bighellonare e li invita a lavorare. Questo il problema vero: quanto è giusto? Quando gli operai della prima ora vedono che gli operai sfaccendati prendono la stessa cifra, giustamente, insorgono. Loro hanno faticato tutta la giornata, questi ultimi solo un'ora, ricevono lo stesso salario, che ingiustizia!

Però

In teoria. La chiave della parabola sta nel loro modo di pensare. Quando vedono dare agli operai dell'ultima ora un denaro pensano di ricevere di più. Quando ricevono il denaro pattuito non chiedono di più, esigono per gli altri di meno. Vigliacchi e pavidi. Non dicono quello che legittimamente desiderano, chiedono al padrone di dare agli altri di meno. Meno di un denaro. Un denaro è il guadagno minimo giornaliero per poter dar da mangiare ad una famiglia ai tempi di Gesù. Invece di esercitare un legittimo diritto ("Dacci di più, abbiamo lavorato tutto il giorno!"), se la prendono con i deboli: chiedono di dar loro di meno. Meno di ciò che è indispensabile per vivere. Forti con i deboli, deboli con il forte. Terribile. Non pensiamo anche noi così?

Meritocrazia

Il padrone è buono, non vuole fare l'elemosina a questi sfaccendati, non vuole umiliarli, vuol dar loro una parvenza di dignità, la possibilità di riscattarsi, di osare, di rinascere. Lo fa con garbo, con gentilezza, con misericordia. È buono il padrone, non sciocco: del suo denaro può fare quello che vuole. Come salvare un peccatore gratuitamente. Gesù se la prende con la logica del merito: Dio mi ama e mi premia perché mi comporto bene. Così pensavano i devoti del suo tempo. E del nostro. Gesù dà una spallata alla logica umana che vede la giustizia come unico modo di relazionarsi fra le persone e con Dio. È importante la giustizia ma rischia di sfociare nell'arida contabilità dei meriti. Più del merito c'è la grazia, il dono, questo osa dire Gesù. È una grossa soddisfazione quella di prendersi una laurea dopo anni di studio. Ma è una sorpresa indicibile il dono inaspettato dell'amato! Così è Dio: ci sorprende con la sua grazia che supera la giustizia. Ricordiamocelo, quando pesiamo la nostra fede sulla bilancia delle buone opere. Quello che Gesù ha superato, troppo spesso noi cattolici lo recuperiamo pensando di fargli un piacere!

Convertirsi alla bontà

Gli operai della prima non hanno colto con chi hanno a che fare. Hanno ridotto la loro fede a fatica e sudore. Peggio: guardano con sospetto gli altri, quasi concorrenti dei loro privilegi. Non è così per chi ha colto la luce del Vangelo. Stupiti, abbagliati dalla bontà del padrone, gioiamo per la grazia di poter lavorare nella vigna, gioiamo per la possibilità che altri fratelli anche all'ultimo possano accogliere la grazia che ci ha trasformati. La bontà di Dio contagia la nostra vita, in modo da rendere la nostra giornata lavorativa, sin d'ora, immagine di quella gioia che il Signore riverserà nei nostri cuori forgiati dalla fatica dell'amore. Il nostro Dio, mite e umile di cuore, che vivrà questa pagina dall'albero della croce accogliendo il buon ladroncino, ci faccia uscire dalle ristrettezze di una fede "sindacale" per percepire, almeno un poco, quale bracciere d'amore e di bontà è il suo cuore; impariamo dal Signore, che è mite e umile di cuore...

Isaia e Paolo

Isaia scuote i deportati in Babilonia per indicare la corretta logica di Dio: se saranno riscattati, se potranno tornare in Israele non sarà per loro merito ma per iniziativa gratuita del Signore! Paolo, commosso, riceve da Filippi, la più amata fra le sue comunità, la prima "europea", Epafrodito che gli porta consolazione e denaro è una visita inattesa che aiuta Paolo a sostenere le angustie e la prigionia di Efeso. Quando la smetteremo di usare la calcolatrice nel relazionarci fra di noi e con Dio capiremo cosa significa diventare discepoli. Il Regno è gratis, non fatevi fregare.

IL COMMENTO DI PADRE ROBERTO BONATO, S.J.

È con tutta probabilità il tempo della vendemmia, in cui c'è bisogno di molti lavoratori. Perciò il padrone della vigna assume a suo servizio sempre nuovi operai, non solo all'inizio della giornata, ma anche durante il giorno e persino un'ora prima della fine del lavoro. Con i primi stabilisce la paga usuale di un denaro (20,2); agli altri promette di dare ciò che è giusto (20,4-5); gli ultimi li manda nella sua vigna senza parlare esplicitamente della ricompensa (20,7). La durata del lavoro di ciascun gruppo è molto differente. I primi hanno lavorato dodici ore, "hanno sopportato il peso della giornata e il caldo" (20,12). Gli ultimi hanno lavorato soltanto un'ora. Se si procede nella stretta corrispondenza di prestazione e ricompensa, gli ultimi dovrebbero ricevere un dodicesimo della paga dei primi, cioè la dodicesima parte di un denaro. Ma se gli ultimi ricevono un denaro intero (20,9), i primi dovrebbero riceverne dodici. Invece il padrone della vigna fa dare a tutti, dagli ultimi fino ai primi, la stessa ricompensa, cioè un denaro.

Così suscita la mormorazione: "Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone..." e la protesta dei primi. Essi guardano solo al principio che la prestazione deve essere corrisposta dalla ricompensa. Con la sua risposta il padrone della vigna allarga la loro veduta ristretta e ricorda loro una serie di altri fattori che sono importanti per la valutazione del suo comportamento. La mormorazione proviene dalla massa. Il padrone non si rivolge alla massa, ma a una singola persona. I servi non devono lasciarsi determinare dall'opinione della massa, ma ciascuno deve considerare personalmente il punto di vista del padrone.

All'inizio delle sue argomentazioni il padrone della vigna menziona la giustizia. Egli dà ai primi la ricompensa che ha pattuito con loro. Non sottrae loro nulla e non fa loro alcun torto. Ma il padrone ricorda la sua libertà perché egli può disporre liberamente delle proprie cose. Come motivazione per il suo comportamento verso gli ultimi menziona la sua bontà. Non perché l'abbiano meritata, né perché

abbiano diritto ad essa, ma perché egli è buono, vuole fare del bene, donare e aiutare. Alla fine il padrone ritorna su chi mormora e lo mette in guardia dall'invidia. Non può vedere di buon occhio che un altro abbia un beneficio? Non è in grado di partecipare alla gioia altrui? E' invidioso perché l'altro può godere della bontà del padrone? Può soltanto fare confronti, con una visuale ristretta, e insistere sulla parità di trattamento?

Nota. I Giudei pensano che il Regno appartenga soltanto a loro: non sono gli eredi di un popolo che, per secoli, si è messo al servizio del Signore? Essi non possono comprendere Gesù che si interessa dei pubblicani e dei peccatori. Con questa parola, assai paradossale, che contraddice le idee più normali riguardo al salario degli operai, il Signore mette in discussione la loro mentalità. Chiusi nella visione legalistica ed economica della salvezza, non possono comprendere la misericordia divina. Ricompensando i suoi, Dio farà saltare tutte le regole di una giustizia basata su una visione contrattualistica del servizio. Di fronte a uomini che credono di poter esigere quanto è loro dovuto, egli è colui che dona gratuitamente. è un duro avvertimento lanciato a quegli ebrei (ma anche a noi cristiani) che sbandierano orgogliosamente i loro diritti, misconoscendo la vera natura del Signore di bontà.

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, biblista

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

«Cercare/trovare» è il binomio che sintetizza la liturgia di questa 25a domenica del tempo ordinario dell'anno A. In ebraico cercare traduce il verbo *darâsh* da cui deriva il sostantivo *dèrek*-strada/cammino, che ci offre la prima indicazione di un metodo: cercare non è immobilismo, ma mettersi in movimento, stare sulla strada nella direzione di una metà. Dallo stesso verbo *darâsh* deriva il sostantivo «*midrâsh*» che spesso abbiamo incontrato nelle nostre riflessioni liturgiche, descrivendolo come un metodo di studio della Scrittura. Esso, infatti, richiama, ancora oggi, un aspetto fondamentale dell'esegesi giudaica della Torâh scritta attraverso l'approfondimento della Torâh orale. Il binomio «cercare/trovare» è tipico dell'innamoramento, come testimonia nel Canto dei Cantic (cf Ct 3,2 e 5,6, ecc.) la donna innamorata che corre per le vie di Gerusalemme alla ricerca dell'amato: lo trova, lo smarrisce e lo ritrova. Anche noi credenti, se innamorati, possiamo cercare e trovare nella Parola proclamata il volto di Dio e il riflesso della nostro cuore che si rispecchia in lui per apprendere orizzonti, comportamenti e atteggiamenti.

San Paolo dalla prigione di Roma scrive ai Filippesi per informarli sulle sue condizioni e sul suo ministero e coglie anche questa occasione per insegnare il segreto della sua irrevocabile adesione al Signore: se dovesse scegliere tra vivere e morire sceglierrebbe di morire perché andrebbe a vedere il Cristo che lo ha afferrato (cf Fil. 3,12), divelto da cavallo e trasformato in vangelo vivente. Per Paolo come per ciascuno di noi la vita si può vivere solo dove vive la Persona di cui si è innamorati. Per i cristiani, sull'esempio di San Paolo desiderare la morte non solo è lecito, ma anche segno di maturità nella fede, dal momento che essa è l'ingresso nella visione faccia a faccia di Dio. Se i cristiani fossero coerenti non dovrebbero avere paura della morte, che dopo la risurrezione di Gesù, ha perso il suo pungiglione di paura e di terrore (cf 1Cor 15,55-56) per diventare quello che dovrebbe essere: pienezza di vita. Bisogna temere la morte, quando non si è vissuto bene, ma quando la vita è stata compiuta in pienezza e senza riserve, la morte diventa l'approdo naturale, il porto dove la nave si ferma.

Come sono ridicoli i rituali funebri paganamente cristianizzati quando tutti con facce di circostanza, compunti e tristi, si avvicinano ai familiari del morto, per fare «le condoglianze», la più banale espressione delle convenzioni umane. Sarebbe meglio stringere la mano e tacere, perché ormai quella parola è vuota e muta. Come può un cristiano «condolersi» perché un amico o un'amica è entrata nella visione di Dio per condividere la vita in tutta la sua pienezza? I casi sono due: o siamo falsi quando predichiamo Cristo Crocifisso e Risorto o siamo falsi quando assumiamo la maschera delle «condoglianze». Oggi si è smarrito del tutto il senso, il mistero e la complicità della vita perché si è persa la serietà della morte come chiave e segreto dell'esistenza.

Il vangelo, con la parola degli operai della vigna (cf Mt 20,1-16), ci pone di fronte ad un comportamento di Gesù che, se giudicato con i parametri della giustizia umana, è scandaloso, ma se è letto alla luce dell'intimità di Dio è rivoluzionario. Bisogna fare attenzione alla parola e stare attenti a non leggerla con spirito fondamentalista, con gli occhi cioè della nostra esperienza senza interrogare il testo in profondità. La parola degli operai della vigna ha tre livelli: la parola come fu pronunciata da Gesù; come fu interpretata dalla comunità e, infine, come è redatta da Matteo in funzione della vita della sua comunità di riferimento. Vi è poi l'aggiunta dell'ultimo versetto: «gli ultimi saranno i primi, e i primi gli ultimi» (Mt 20,16), originariamente in altro contesto del vangelo, di sicuro più naturale e consono (cf Mc 10,31; Mt 13,30). Questo versetto fu aggiunto nel sec. II per descrivere il rovesciamento vissuto dalla 2a

e 3a generazione cristiana: la maggioranza dei Giudei non ha riconosciuto Gesù come Messia, mentre i Pagani (i Greci) hanno aderito all'annuncio del vangelo. Questa situazione era già in atto al tempo di Matteo, per cui il brano descrive un processo che si estende nel tempo, dal sec. I al sec. II d.C.

Il tema centrale della parola è l'uguaglianza di trattamento tra coloro che sono stati chiamati al mattino e quelli che sono giunti a lavorare solo un'ora prima della fine della giornata. È evidente che in base alla giustizia umana che si fonda sul principio della giustizia distributiva, secondo cui «a ciascuno il suo – unicuique suum», il trattamento è ingiusto. Se fosse accaduto oggi, i sindacati avrebbero organizzato uno sciopero contro l'ingiustizia palese del «padrone» che privilegia alcuni e «sfrutta» gli altri operai. In una società meritocratica che privilegia i privilegiati, «i primi» avrebbero dovuto ottenere di più. Nel Regno di Dio, invece, si guarda non a chi arriva primo, ma chi ha più bisogno in base alla giustizia fondata sulla dignità della persona. La conclusione di Cristo, infatti, è lapidaria: «Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?» (Mt 20,15). In Dio la bontà non è un accessorio di consolazione di tipo «buonista» (in senso moralistico negativo); in Dio la bontà è sinonimo di verità e di giustizia perché egli ama di amore unico ciascuno, indipendentemente dei suoi meriti e delle sue furbizie. Bontà, verità, giustizia sono il Nome umano di Dio.

Mai fermarsi alla superficie quando si deve valutare il comportamento di qualcuno, fosse anche quello di Dio. È necessario «cercare» la ragione profonda e le motivazioni che lo reggono. Dio è misericordioso e «non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli» (Mt 18,14; cf Gv 6,39). L'alleanza e la salvezza non sono un diritto o una conquista, ma una grazia, un dono dell'amore gratuito che poggia sul pilastro della libertà di Dio e sulla fragilità della nostra libertà (cf Gal 3,16-22; 4,21-31). Già il profeta Osea (sec. VIII a.C.) aveva descritto questo atteggiamento di Dio e lo aveva fatto in termini inconfondibili: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira» (Os 11,8-9).

Spunti di omelia

Viviamo in un tempo in cui non siamo più capaci di scandalizzarci di nulla perché tutto è ovvio e scontato, ridotto a merce di consumo o a soggetti consumatori. I modelli di comportamento e gli stili di vita che generano nuove masse di schiavi sono decisi e modulati dalle centrali (multinazionali) del consumo con la complicità dei governi. Questo sistema che è il cuore del capitalismo determina anche le scelte morali e impone livelli di vita attorno ai «valori» dell'individuo televisivo: frivolezza, superficialità, apparenza, immagine, sudditanza dalla moda. In questo contesto la proposta del vangelo di oggi diventa dirompente e fonte di disagio se non di scandalo perché l'agire di Dio è opposto al sistema imperante.

A una lettura superficiale, mediata dalle nostre categorie culturali, risalta immediatamente evidente un atteggiamento d'ingiustizia del datore di lavoro descritto dal vangelo: non è infatti giusto che i primi operai che hanno faticato tutto il giorno sotto il sole cocente della Palestina ricevano lo stesso salario di quelli che hanno lavorato appena un'ora e per giunta al tramonto quando il sole non è più caldo, ma gradevole. Se Dio fosse giusto! Quante volte diciamo o sentiamo questa frase, davanti ad un bambino ammalato, ad una persona giovane colpita da tumore, ad una disgrazia, tutte le volte che non troviamo una risposta agli interrogativi angoscianti sul dramma del male che ci sovrasta, ci appelliamo ad una «ingiustizia» di Dio che diventa così il sostituto della nostra impotenza. Se Dio fosse giusto, non dovrebbe permettere tutto ciò!

È la nostra logica e il nostro ragionamento è coerente con essa. Sì, è vero, dal nostro punto di vista Dio non è giusto come noi vorremmo che fosse perché il senso della nostra giustizia si basa su due pilastri. Il primo è il senso distributivo e meritocratico della vita, secondo cui bisogna fare le parti uguali, indipendentemente dalle condizioni di ciascuno. A questo principio si aggiunge un corollario: a ciascuno deve essere dato secondo il suo merito e il risultato che produce è la traduzione etica del capitalismo economico. Il capitalismo è causa prima di ogni squilibrio economico, sociale, politico e anche morale e presume di fare le parti uguali tra ladri e derubati, tra ricchi e poveri, tra sfruttati e sfruttatori, tra evasori ed onesti cittadini, ben sapendo che vi è sempre qualcuno più «uguale» degli altri. Quando c'è una crisi aziendale o l'economia mondiale è in affanno per le azioni degli speculatori di borsa o delle materie prime, immediatamente si fa appello alla responsabilità «di tutti» perché con sacrificio patriottico si faccia fronte alla bisogna del momento. Ci si guarda bene dal dire che da quei «tutti», sono esclusi «pochi» che per diritto divino non pagano mai dazio: i ricchi e i loro amici, amici di governi corrotti fondati sulla corruttela, mentre i lavoratori a reddito fisso, i pensionati e i precari devono sopportare il peso delle crisi, riducendo anche lo stipendio già insufficiente a mantenere con dignità e decoro se stessi e la famiglia.

Ogni volta che c'è una crisi strutturale o occasionale, l'appello alla responsabilità è d'obbligo e riguarda solo le categorie socialmente più deboli. Sono sempre i poveri che devono salvare gli errori, le stupidaggini e le incompetenze dei ricchi. I poveri, si sa, sono abituati alla fame e a loro non costa grande fatica, i ricchi no, soffrirebbero troppo senza yacht e tutti gli ammennicoli con cui si riempiono la vita.

Il secondo principio è il senso inveterato della vendetta che regola le relazioni sociali: ogni male deve essere punito con un altro male uguale e contrario, ritornando così indietro in civiltà di almeno 4.500 anni, alla legge del taglione dell'occhio per occhio, dente per dente, di cui abbiamo parlato domenica scorsa: «Ad ognuno il suo/Unicuique suum!». Spesso però fare le parti uguali tra diseguali è la più grande ingiustizia che si possa operare. Guardiamo da vicino la parola proclamata da Gesù nel contesto sociale del suo tempo, liberandoci, per quanto possibile dagli schemi della nostra cultura. Prima però bisogna fare una premessa di natura sociale.

Nota. Il sistema lavorativo al tempo di Gesù prevede che ogni mattina alla porta della città (ancora oggi avviene alla porta di Damasco), si riuniscano gli uomini disoccupati e i padroni scelgano gli operai necessari per il lavoro di un giorno nelle proprie terre a seconda del bisogno e della stagione (grano, vigna, frutta, ecc.). Si concorda la paga giornaliera che di norma è un denaro, corrispondente a 16 soldi (oggi equivalgono a circa un paio di euro). La paga avviene a fine giornata, come prescrive la Toràh (cf Lv 19,13; Dt 24,15), perché con essa il lavoratore deve mantenere la famiglia per il giorno successivo.

Nella sezione del vangelo che prende tutta la 2a parte del capitolo di Mt 19 si hanno i seguenti passaggi:

- Mt 19,16-22: un ricco chiede a Gesù la scorciatoia per salvarsi l'anima; Gesù lo snida dicendogli che se vuole fare sul serio deve essere libero da se stesso e dalle ricchezze da cui è posseduto: «va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri ... e vieni, Sèguimi!». Di fronte a questa prospettiva, l'uomo vira di bordo: «il giovane se ne andò triste; possedeva infatti molte ricchezze» (qui Mt 19,21-22).

- Mt 19,23-24: di fronte a questo atteggiamento, Gesù dice parole dure nei confronti dei ricchi, sottolineando la difficoltà per essi di entrare nel regno dei cieli e lo fa con aforisma che doveva essere in voga ai suoi tempi: il cammello e la cruna dell'ago;

- Mt 19,25-26: alle parole dure di Gesù grande è lo stupore dei discepoli sulle difficoltà della salvezza a cui Gesù risponde che essa è un dono di Dio e non dipende solo dalle circostanze, ma dalla grazia: «nulla è impossibile a Dio».

- Mt 19,27-29: Pietro, a questo punto pone il problema della ricompensa dal momento che lui e gli altri «hanno lasciato tutto»: il testo greco usa il verbo al tempo «perfetto» che indica un'azione passata i cui effetti perdurano nel presente, in modo permanente: «aphèkamen – abbiamo lasciato e continuiamo a lasciare». Nel ragionamento di Pietro, quindi non è solo una richiesta di ricompensa come contropartita della loro scelta, ma nel contesto della sequela che non è messa in discussione, ha il senso: «quale sarà la nostra sorte, il nostro futuro?». La domanda di Pietro appare a Gesù molto seria e fondata e infatti non risponde in modo critico, come spesso accade quando Pietro interviene, ma dà per acquisita la scelta di seguirlo e rimanda la questione della ricompensa alla fine, quando si farà un bilancio definitivo nel tempo finale dell'escatologia.

- Mt 19,30: Gesù conclude con la frase stereotipata che probabilmente è un aggiunta posteriore: «Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi» (Mt 19,30) che viene ripreso alla lettera alla conclusione della parola degli operai nella vigna (Mt 20,16)10. Questa frase, messa in bocca a Gesù dà un senso morale all'intero discorso, assente nell'insegnamento di Gesù, ed è certamente un'applicazione posteriore, forse del sec. II d.C. con cui s'intende spostare l'attenzione dalla prospettiva escatologica alla situazione del momento che riflette la complessità della convivenza tra ricchi e poveri all'interno della comunità cristiana.

La parola riportata dalla liturgia di oggi, come spesso avviene nel vangelo, è l'illustrazione di questa massima sugli ultimi che diventano primi e viceversa (Mt 19,30; 20,16). Se ne vogliamo capire il senso originario, dobbiamo omettere proprio questo versetto ripetuto due volte e che dovrebbe figurare meglio in un altro contesto, da dove probabilmente è stato preso per inserito qui in modo poco integrato. Nel sec. II d. C. probabilmente era diffusa una mentalità molto semplicistica tra i cristiani che ritenevano fosse sufficiente appartenere alla Chiesa per essere credenti e per accedere alla salvezza. E' il cristianesimo di tradizione o per nascita con il quale facciamo i conti anche noi oggi. Basta essere nati cristiani, per esserlo? Basta adempiere precetti minimi a cadenza fissa per concludere che la maggioranza del nostro popolo è cristiano? Già nel II secolo cominciavano a diffondersi l'abitudine, l'assuefazione e un cristianesimo di appartenenza, che diffondevano l'andazzo di una religiosità

marginale e superficiale: un corpo senz'anima. Per combattere la mentalità di un cristianesimo di maniera o esteriore, la parola acquista un significato particolare: è vero che tutti sono chiamati nella vigna del Signore a tutte le ore, senza escludere nessuno, ma non basta «stare fisicamente» nella vigna tutto il giorno, bisogna anche essere «chiamati» e prescelti, cioè bisogna avere coscienza di «essere convocati» dal Signore e ricevere da lui «il salario», cioè la vocazione all'impegno, non importa in quale momento, in quale ora.

La parola non tratta delle questioni di precedenza tra primi che diventano ultimi e gli ultimi che diventano primi. Il padrone della vigna, infatti, non è accusato di avere fatto passare avanti quelli giunti dopo, ma è accusato di essere ingiusto per il diverso trattamento riservato agli operai. Lo stesso rimprovero è fatto dal figlio maggiore al padre che accoglie festoso il figlio prodigo (Lc 15,29-30). Lo stesso atteggiamento troviamo in Ez 18,25-29 dove i Giudei che si ritengono «buoni» si lamentano della dottrina della retribuzione nei confronti dei «cattivi» e infine anche in Giona che rimprovera Dio per avere accordato un tempo supplementare alla città pagana di Ninive (Gn 4,2). In tutti questi quattro casi si accusa Dio di essere misericordioso e di non osservare la giustizia come è intesa dalla mentalità degli uomini. La risposta di Gesù è una risposta puntuale agli argomenti dell'accusa.

Dal punto di vista della giustizia umana, il padrone non è ingiusto perché con i primi aveva contrattato un denaro e alla fine del lavoro consegna un denaro: nessuno può dirsi derubato perché il contratto è stato rispettato. Nello stesso tempo è giusto con gli ultimi alla maniera divina perché nel suo agire il padrone non s'ispira al contratto, ma opera solo in forza della sua generosità e liberalità: tiene conto che gli uomini dell'ultima ora sono rimasti senza lavoro e devono mantenere lo stesso la loro famiglia con il guadagno di un'ora sola. Il padrone non retribuisce il lavoro fatto, ma va oltre la giustizia e si fa carico della vita degli operai oltre la misura della giustizia umana o contrattuale.

La chiave interpretativa della parola, infatti, è nel v. 15 che chiude la parola in maniera definitiva: «Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?». La parola, nell'insegnamento di Gesù afferma il primato della bontà sul diritto, della gratuità sul dovere. Il punto di vista di Gesù non è in opposizione alla giustizia umana, ma è il superamento di essa perché mentre la prima si basa sul concetto di reciprocità (il salario contrattuale a fronte di un lavoro), la seconda si fonda sulla persona stessa di Dio che agisce in forza del suo amore preponderante che si manifesta nella gratuità senza contropartita: Dio è giusto perché ama, perdonà e salva. In questo senso la parola diventa in bocca a Gesù una immagine dell'Alleanza tra Dio e Israele che non si fonda su un criterio di uguaglianza e di reciprocità, ma unicamente sulla grazia di Dio che si chiama «elezione per amore».

Gli Ebrei al tempo di Gesù vedevano l'Alleanza tra Dio e Israele come un contratto di reciprocità, frutto di un «dare e avere», un rapporto quasi mercantile del genere «io pago e tu mi devi» che è l'atteggiamento ancora diffuso oggi, quando si pensa che con regali alla Chiesa, facendo celebrare Messe, dicendo preghiere, facendo voti, ecc. si possa comprare la benevolenza di Dio come corrispettivo del proprio sacrificio o della propria generosità (interessata). Con questa parola Gesù compie un atto rivoluzionario e costringe i suoi uditori a fare un passo avanti, ritornando alle origini dell'Alleanza, quando il rapporto tra Dio, Abramo e Mosè era regolato solo dall'amore gratuito e dall'iniziativa di Dio (cf Dt 7,7-10; 4,7). Non è in forza di quello che l'uomo può dare che Dio interviene, ma ogni suo intervento è misurato dal suo amore senza calcolo, senza aspettativa, senza riscontro: Dio ama ciascuno di noi non perché siamo capaci di chiedere perdono, non perché facciamo opere buone, non perché partecipiamo all'Eucaristia, non perché facciamo elemosine, non perché siamo «buoni», ma unicamente ed esclusivamente perché Dio è Dio e il suo mestiere è amare, perdonare, salvare... sempre. Gesù ha coscienza di questo perché in Mt 9,13 afferma « Non sono venuto a chiamare [i] giusti, ma [i] peccatori» a cui Lc 5,32 aggiunge «per la *metanoia*/conversione».

I cristiani-ebrei, provenendo da una lunga tradizione religiosa si consideravano gli operai della prima ora, mentre consideravano i cristiani-greci quelli arrivati all'ultima ora, nei cui confronti si consideravano privilegiati, avanzando un diritto di primogenitura. Gesù con questa parola, travagliata nella sua storia, afferma che davanti a Dio, nessuno può avanzare privilegi (Ef 6,9; cf Dt 10,17; 2Cr 19,7; cf anche Gc 2,1), come nessuno può sentirsi al sicuro solo perché «discendente di Abramo» (cf Gv 8,33) come se la fede e l'alleanza si trasmettessero per cromosomi: nessuno è esente dal comandamento dell'amore e dal corrispondere alla gratuità di Dio con un atteggiamento libero di accoglienza e di fraternità universale. Con l'avvento di Gesù, nessuno può pretendere di essere e fare il primo della classe, ma tutti a qualunque «ora» appartengono come nazione, lingua, cultura, identità, civiltà, ecc., tutti hanno diritto di ricevere l'appello del vangelo e il dovere di rispondere esattamente come quelli della prima ora.

Dio non ama tutti allo stesso modo, ama di più quelli che hanno più bisogno di essere amati e ciò non significa che ama di meno quelli che meno ne hanno bisogno. Dio somiglia ad una madre che ama due

figli: uno malato e uno sano. Le attenzioni maggiori prestate al figlio malato non sono sottratte al figlio sano perché il suo cuore è tanto grande da comprendere e l'uno e l'altro, ma ciascuno secondo il proprio bisogno e necessità. È difficile questo atteggiamento per noi che dietro ogni gesto dobbiamo vedervi sempre un interesse. La società di oggi ha snaturato il senso della gratuità che solo qualche decina di anni or sono, si manifestava nell'accoglienza dell'ospite che rivestiva il senso della presenza divina (l'ospite è sacro, si diceva), mentre oggi l'ospite è stato convertito in turista cioè ospite pagante.

Questa parabola ha un altro significato per noi: l'invito a liberare Dio da ogni schema preconcetto che possiamo farci perché Dio, per nostra fortuna, agisce sempre fuori del campo e sta sempre fuori dalle righe, sorprendendoci e scandalizzandoci sempre. Finché crediamo di credere in un Dio funzionale, un ingranaggio del nostro sistema culturale, politico, economico e religioso, noi facciamo di Lui un idolo da usare come mannaia contro chi non pensa come noi. Nessuno può «possedere» Dio perché nessuno può venderlo o comprarlo, perché egli sfugge a tutte le categorie che non rientrano nell'orizzonte e nella dinamica dell'amore e della gratuità.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 3 settembre 2014

La Chiesa è madre

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Nelle precedenti catechesi abbiamo avuto modo di rimarcare più volte che non si diventa cristiani da sé, cioè con le proprie forze, in modo autonomo, neppure si diventa cristiani in laboratorio, ma si viene generati e fatti crescere nella fede all'interno di quel grande corpo che è la Chiesa. In questo senso la Chiesa è davvero madre, la nostra madre Chiesa - è bello dirlo così: la nostra madre Chiesa - una madre che ci dà vita in Cristo e che ci fa vivere con tutti gli altri fratelli nella comunione dello Spirito Santo.

1. In questa sua maternità, la Chiesa ha come modello la Vergine Maria, il modello più bello e più alto che ci possa essere. È quanto già le prime comunità cristiane hanno messo in luce e il Concilio Vaticano II ha espresso in modo mirabile (cfr Cost. Lumen gentium, 63-64). La maternità di Maria è certamente unica, singolare, e si è compiuta nella pienezza dei tempi, quando la Vergine diede alla luce il Figlio di Dio, concepito per opera dello Spirito Santo. E tuttavia, la maternità della Chiesa si pone proprio in continuità con quella di Maria, come un suo prolungamento nella storia. La Chiesa, nella fecondità dello Spirito, continua a generare nuovi figli in Cristo, sempre nell'ascolto della Parola di Dio e nella docilità al suo disegno d'amore. La Chiesa è madre. La nascita di Gesù nel grembo di Maria, infatti, è preludio della nascita di ogni cristiano nel grembo della Chiesa, dal momento che Cristo è il primogenito di una moltitudine di fratelli (cfr Rm 8,29) e il nostro primo fratello Gesù è nato da Maria, è il modello, e tutti noi siamo nati nella Chiesa. Comprendiamo, allora, come la relazione che unisce Maria e la Chiesa sia quanto mai profonda: guardando a Maria, scopriamo il volto più bello e più tenero della Chiesa; e guardando alla Chiesa, riconosciamo i lineamenti sublimi di Maria. Noi cristiani, non siamo orfani, abbiamo una mamma, abbiamo una madre, e questo è grande! Non siamo orfani! La Chiesa è madre, Maria è madre.

2. La Chiesa è nostra madre perché ci ha partoriti nel Battesimo. Ogni volta che battezziamo un bambino, diventa figlio della Chiesa, entra nella Chiesa. E da quel giorno, come mamma premurosa, ci fa crescere nella fede e ci indica, con la forza della Parola di Dio, il cammino di salvezza, difendendoci dal male.

La Chiesa ha ricevuto da Gesù il tesoro prezioso del Vangelo non per trattenerlo per sé, ma per donarlo generosamente agli altri, come fa una mamma. In questo servizio di evangelizzazione si manifesta in modo peculiare la maternità della Chiesa, impegnata, come una madre, ad offrire ai suoi figli il nutrimento spirituale che alimenta e fa fruttificare la vita cristiana. Tutti, pertanto, siamo chiamati ad accogliere con mente e cuore aperti la Parola di Dio che la Chiesa ogni giorno dispensa, perché questa Parola ha la capacità di cambiarci dal di dentro. Solo la Parola di Dio ha questa capacità di cambiarci ben dal di dentro, dalle nostre radici più profonde. Ha questo potere la Parola di Dio. E chi ci dà la Parola di Dio? La madre Chiesa. Lei ci allatta da bambini con questa parola, ci alleva durante tutta la vita con questa Parola, e questo è grande! È proprio la madre Chiesa che con la Parola di Dio ci cambia da dentro. La Parola di Dio che ci dà la madre Chiesa ci trasforma, rende la nostra umanità non palpitante secondo la mondanità della carne, ma secondo lo Spirito.

Nella sua sollecitudine materna, la Chiesa si sforza di mostrare ai credenti la strada da percorrere per vivere un'esistenza feconda di gioia e di pace. Illuminati dalla luce del Vangelo e sostenuti dalla grazia dei Sacramenti, specialmente l'Eucaristia, noi possiamo orientare le nostre scelte al bene e attraversare con coraggio e speranza i momenti di oscurità e i sentieri più tortuosi. Il cammino di salvezza, attraverso il quale la Chiesa ci guida e ci accompagna con la forza del Vangelo e il sostegno dei Sacramenti, ci dà la capacità di difenderci dal male. La Chiesa ha il coraggio di una madre che sa di dover difendere i propri figli dai pericoli che derivano dalla presenza di satana nel mondo, per portarli all'incontro con Gesù. Una madre sempre difende i figli. Questa difesa consiste anche nell'esortare alla vigilanza: vigilare contro l'inganno e la seduzione del maligno. Perché se anche Dio ha vinto satana, questi torna sempre con le sue tentazioni; noi lo sappiamo, tutti noi siamo tentati, siamo stati tentati e siamo tentati. Satana viene «come leone ruggente» (1Pt 5,8), dice l'apostolo Pietro, e sta a noi non essere ingenui, ma vigilare e resistere saldi nella fede. Resistere con i consigli della madre Chiesa, resistere con l'aiuto della madre Chiesa, che come una buona mamma sempre accompagna i suoi figli nei momenti difficili.

3. Cari amici, questa è la Chiesa, questa è la Chiesa che tutti amiamo, questa è la Chiesa che amo io: una madre che ha a cuore il bene dei propri figli e che è capace di dare la vita per loro. Non dobbiamo dimenticarci però che la Chiesa non sono solo i preti, o noi vescovi, no, siamo tutti! La Chiesa siamo tutti! D'accordo? E anche noi siamo figli, ma anche madri di altri cristiani. Tutti i battezzati, uomini e donne, insieme siamo la Chiesa. Quante volte nella nostra vita non diamo testimonianza di questa maternità della Chiesa, di questo coraggio materno della Chiesa! Quante volte siamo codardi! Affidiamoci allora a Maria, perché Lei come madre del nostro fratello primogenito, Gesù, ci insegni ad avere il suo stesso spirito materno nei confronti dei nostri fratelli, con la capacità sincera di accogliere, di perdonare, di dare forza e di infondere fiducia e speranza. È questo quello che fa una mamma.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO

Udienza generale, 21 settembre 2008

Cari fratelli e sorelle, forse ricorderete che quando, nel giorno della mia elezione, mi rivolsi alla folla in Piazza San Pietro, mi venne spontaneo presentarmi come un operaio della vigna del Signore. Ebbene, nel Vangelo di oggi (cfr Mt 20,1-16a), Gesù racconta proprio la parabola del padrone della vigna che a diverse ore del giorno chiama operai a lavorare nella sua vigna. E alla sera dà a tutti la stessa paga, un denaro, suscitando la protesta di quelli della prima ora. E' chiaro che quel denaro rappresenta la vita eterna, dono che Dio riserva a tutti. Anzi, proprio quelli che sono considerati "ultimi", se lo accettano, diventano "primi", mentre i "primi" possono rischiare di finire "ultimi". Un primo messaggio di questa parabola sta nel fatto stesso che il padrone non tollera, per così dire, la disoccupazione: vuole che tutti siano impegnati nella sua vigna. E in realtà l'essere chiamati è già la prima ricompensa: poter lavorare nella vigna del Signore, mettersi al suo servizio, collaborare alla sua opera, costituisce di per sé un premio inestimabile, che ripaga di ogni fatica. Ma lo capisce solo chi ama il Signore e il suo Regno; chi invece lavora unicamente per la paga non si accorgerà mai del valore di questo inestimabile tesoro.

A narrare la parabola è san Matteo, apostolo ed evangelista, di cui tra l'altro ricorre proprio oggi la festa liturgica. Mi piace sottolineare che Matteo, in prima persona, ha vissuto questa esperienza (cfr Mt 9,9). Egli infatti, prima che Gesù lo chiamasse, faceva di mestiere il pubblico peccatore, escluso dalla "vigna del Signore". Ma tutto cambia quando Gesù, passando accanto al suo banco delle imposte, lo guarda e gli dice: "Seguimi". Matteo si alzò e lo seguì. Da pubblico diventò immediatamente discepolo di Cristo. Da "ultimo" si trovò "primo", grazie alla logica di Dio, che – per nostra fortuna! – è diversa da quella del mondo. "I miei pensieri non sono i vostri pensieri – dice il Signore per bocca del profeta Isaia –, / le vostre vie non sono le mie vie" (Is 55,8). Anche san Paolo, del quale stiamo celebrando un particolare Anno giubilare, ha sperimentato la gioia di sentirsi chiamato dal Signore a lavorare nella sua vigna. E quanto lavoro ha compiuto! Ma, come egli stesso confessa, è stata la grazia di Dio a operare in lui, quella grazia che da persecutore della Chiesa lo trasformò in apostolo delle genti. Tanto da fargli dire: "Per me vivere è Cristo e il morire un guadagno". Subito però aggiunge: "Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere" (Fil 1,21-22). Paolo ha compreso bene che operare per il Signore è già su questa terra una ricompensa.

La Vergine Maria, che una settimana fa ho avuto la gioia di venerare a Lourdes, è tralcio perfetto della vigna del Signore. Da lei è germogliato il frutto benedetto dell'amore divino: Gesù, nostro Salvatore. Ci aiuti Lei a rispondere sempre e con gioia alla chiamata del Signore, e a trovare la nostra felicità nel poter faticare per il Regno dei cieli.

Fratelli e sorelle, il Signore ci ha rivelato di essere più che giusto: egli è buono e sa offrire a tutti i suoi figli, disposti a lavorare nella sua vigna, una ricompensa immeritata. A lui che sovverte le nostre categorie, innalziamo la comune preghiera.

Con fede, diciamo insieme: **Venga il tuo Regno, Signore.**

1 Ti supplichiamo, Signore, per tutti i cristiani: ~ infondi in loro la stessa passione di Paolo, per il quale vivere era Cristo, così che nelle comunità dei credenti, tra le sfide e i drammi di oggi, fioriscano ardore missionario e impegno generoso ~ preghiamo.

2 Ti invochiamo, Signore, per il papa Francesco: ~ la sua visita in Albania possa stimolare la crescita di una Chiesa segnata dalla persecuzione e dal martirio, e incoraggi il clima di convivenza interreligiosa che quel paese sta ora vivendo ~ preghiamo.

3 Ti domandiamo, Signore, di guidare il cammino della nostra comunità: ~ dal tuo modo di agire impari che non esistono persone di prima o seconda categoria, ma solo fratelli e sorelle da accogliere e da amare ~ preghiamo.

4 Ti affidiamo, Signore, i bambini, i ragazzi, i giovani che hanno incominciato un nuovo anno scolastico: ~ possano essere guidati non solo ad acquisire conoscenze, ma anche a crescere in umanità, alla luce di valori autentici ~ preghiamo.

5 Ti chiediamo, Signore, di guardare con bontà questa assemblea: ~ fa' che tutti noi, sempre tentati di rinchiudere la verità nei nostri criteri di giudizio, ci lasciamo convertire dal paradosso della tua Parola e riteniamo un grande guadagno l'essere stati chiamati da te ~ preghiamo.

O Padre di immensa bontà, hai promesso di farti trovare da parte di chi ti cerca e ti invoca. Le preghiere che ti abbiamo innalzato sono l'espressione del nostro cuore: dona compimento a queste invocazioni e rendici conformi al Figlio tuo, che vive e regna con te, per tutti i secoli dei secoli. Amen.